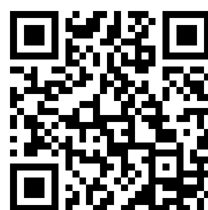
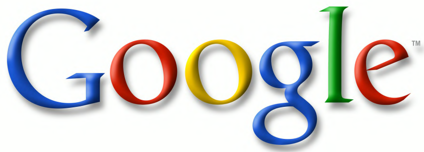
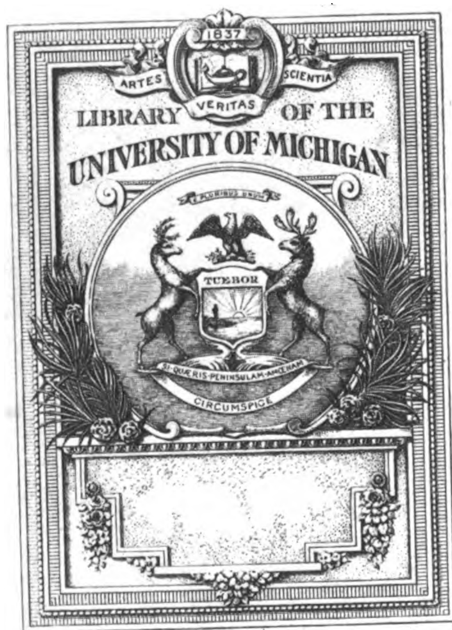





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

NOZZE

CIVITA-FRANCESCHI

IN NAPOLI

IL 7 SETTEMBRE 1889

All'amico D.r Crespo
affettuosamente.
Vittorio Spinazzola

DAL

PROVENZALE

SAGGI DI TRADUZIONI

CON COMMENTO

DI

VITTORIO SPINAZZOLA



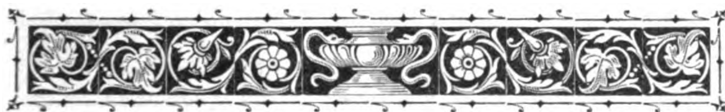
NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell' Olio, 2 a 7

1889

Sordel: I) Plaigner voill . . . , II) Qui se membra . . . , III) Aitan ses plus viu hom . . . , IV) Aylas! e que m fan . . . , V) Bel m'es ab motz . . . ;

Arnaut de Maroill: Bel m'es quan lo vens m' alena;

Guiraut de Borneil: Reis glorios, verais lums e clartatz.



Napoli, 7 settembre, 1889.

Mia cara Giulia,

Son trascorsi molti anni dacchè ci siam veduti la prima volta! e tu eri una fanciulletta magrina magrina, piena d'intelligenza negli occhi scuri mobilissimi, ed io seguivo, pieno d'entusiasmo, i miei poveri studii.

Ti vedo ancora le lunghe sere d'inverno, in quella cara stanzetta, dove entravano insieme la fredda brezza invernale e la luce fredda della luna, alta nel firmamento scolorato, ora seduta a scrivere a leggere a studiare, ora ad inseguire le vaghe immagini della tua purissima fantasia. Quanti bei sogni allora, non è vero?

Ed ecco che gli anni son trascorsi, che la fanciulletta magrina è una donna, che le immagini verginali ed i sogni hanno preso forma di realtà: e sei la signora d'un nobile cuore, e sarai la signora della casa tua, ed avrai amore e pace e rosei bambini che te la allieteranno.

Sono necessarii a voi dunque gli augurii? Bene augurante pel tuo sposo sei tu, intelligente e cara fanciulla; ed egli li ha già tutti con sè quegli augurii che gli si potrebber fare di salute, di forza, di lieto avvenire.

Io avrei voluto, in sì bel giorno, darti un ben altro ricordo del mio affetto che non queste misere cosucce; ma tu sai in quali condizioni d'animo io mi trovi e di quanto tempo possa disporre. Mi scuserai dunque; e così com' esse sono queste traduzioncelle ti ricorderanno, gli anni trascorsi, quando tu, fanciulletta, passavi le lunghe sere d' inverno in quella stanzetta cara al mio cuore, e l'affetto di questo tuo turbolento, ma affezionatissimo fratello. Non mi concederai questo nome, dopo tanti anni? Bada però e facciam le cose a modo. Esponi la mia domanda al tuo sposo, e, se nulla osta, *concedimelo. In caso d'* impedimento *mi terrò pago di esserlo eternamente nel cuore.*

Tuo
Vittorio

Alla Gentilissima Signorina
Giulia Franceschi

SORDELLO

I

PLAIGNER VOILL. . . .

Ms. Vat. 5232 (A); *Ms. Par.* 856 (C); *Ms. Mod.* (Da); *Ms. Vat.* 3207 (H); *Ms. Par.* 854 (I); *Ms. Vat.* 3204 (K); *Ms. Par.* 22643 (R); *Ms. d'Oxf., Douce* 269.14 (S); *Raynouard,* IV, 67; *Rochegude, Parn. occ. p.* 146; *Meyer, Recueil d'anciens textes,* 1re *par., p.* 93; *Bartsch, Chrest. p.* 205; *Mahn Werke,* 11, 248, *Gedichte, p.* 230; *Perticari, Difesa di Dante, cap.* 27; *Bartoli, I primi due secoli d. let. it., pag.* 67, *Storia d. let. it.* II, 351.


IANGER Blacasso io voglio, in questo leggier suono,
mentre — e ne ho donde—in core triste e smarrito sono;
chè in lui col buon amico ho perduto il signore,
e, con il suo morire, ogni bel pregio muore.
Tanto mortal gli è il danno che già speranza alcuna
non ho vi si ripari, se non forse quest' una:
che il suo gran cor qual cibo a' baroni sia dato,
onde ognun d' essi un core s' abbia che or è scorato.

Pria di tutti ne mangi, però che ne ha grand' uopo
l' imperator di Roma, e potrà vincer dopo
per forza i Milanesi, che or lui tengon conquiso,
sì che de' suoi Tedeschi malgrado, egli deriso
viene e diseredato — Il re francese assaggine
poi, e s' avrà Castiglia, ch' ora per balordaggine
perde; ma se a sua madre ciò non piace e' nol faccia,
poi che gli è sol suo pregio, nulla far che a lei spiaccia.

L'anglo re vil, che ingozzine ben bene di quel core,
se acquistar di coraggio vuol lode e di valore,
e strappare la terra, per cui spregiato viene,
al derisor re franco, che or ghermita la tiene.
E poi per due ne mangi vo' di Castiglia il re,
che tien due regni e prode per un solo non è.
Ma soppiatto ne mangi, se non vuol che il boccone
tornar gli faccia a gola della mamma il bastone.

D'Aragona a mangiarne vo' che il re non sia parco,
se d'in sul dosso tòrsi vuol l'onta onde va carco;
che se Millaud e Marsiglia e' non varrà a punire,
onor non speri d'altro che far si possa o dire.
E appresso la sua parte n'abbia il re di Navarra,
che più conte valea che re — come si narra — :
mal fa Dio quando a grandi altezze un uom solleva,
che per manco di core stare in basso doveva.

Il conte di Tolosa d'uopo è ne mangi bene,
se quel che un giorno aveva, e che or ha gli sovviene,
che se con altro core ritorlo egli non sa,
col suo parmi difficile che ritôrre il potrà.
Poi ne mangi e rimembri il conte provenzale
che d'uom diseredato la vita a nulla vale,
e sebbene a guardarsi mano adopri e cervello,
mangi del cor, che troppo è grave il suo fardello.

I baron m'odieranno forse pel ver ch'io dico;
ma s'essi me non stimano, essi io non stimo un fico.
Bel Ristoro, ch'io trovi presso di voi mercè,
e mi rido d'ognuno che mio amico non è.



Dei codici che contengono questo canto il più antico è sempre quello vaticano 5232, dove trovasi a pagina 26. Da questo e dal codice 3207, fol. 3.° (H) lo trasse e pubblicò il Perticari. Importantissimo anche e, secondo il Grützmacher, da prendersi a fondamento di testi critici (v. *Iarbuch*, II, pag. 19) è il modenese (D), dell'anno 1254 nella parte più antica (Da), illustrato dal Mussafia nel 1867 (v. pure il Bartsch, *Grundriss*, pag. 27-28) — Anche del secolo XIII è il parigino 854 (I); più recenti l'altro parigino 856 (C) e quello d'Oxford (v. *Bartsch*, l. l.)— Il Bartsch pubblicò il nostro compianto dai Mss. C II I R — Il Mahn dal ms. di Oxford, che differisce alquanto dal testo del Bartsch (vi si desidera, p. e., la chiusa *Bel Restaur*).

Tradussero questo compianto: il Nostradamo (*Histoire et Cronique de Provence*, pag. 193 dell'edizione di Lyon, 1614), il Papon, (*Histoire de Provence*, II, 397), *il* Millot, (*Histoire littéraire des Troubadours*, I, 453), e il Villemain (*Tableau de la littérature du moyen âge*, I, pag. 162) in prosa francese; il Diez (*Leben und Werke der Troubadours* p. 382-383) in prosa tedesca; il Perticari (*Della Difesa di Dante*, cap. XXI) in prosa italiana; il signor G. I. Montanari in versi (v. *Aggiunte e correzioni all'opera del Perticari*, pag. 38), ed in versi anche il Canello (*Fiorita di Liriche Provenzali, Bol. Zan.* 1881, pag, 59-61) Due strofe si trovan tradotte nell'*Histoire littéraire de la France* (vol. XIX, p. 459-60) e in *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne* (volume I, 269) dal Fauriel. Una traduzione ne ha anche il Demojeot in una sua *Storia della Letteratura francese.* — Un tentativo infelicissimo il Foscolo (*Opere*, vol. 10, pag. 289) — Il Bartoli riproduce la traduzione del Perticari, così nei *Primi due secoli* ecc., come nella *Storia della Letteratura italiana* vol. II, appendice. — Nessuno ha tentato come me di accostarsi alla forma metrica del canto provenzale, così da riprodurne quanto più davvicino si potesse non solo il pensiero, ma anche il suono.

Blacasso o Blacatz fu uno splendido signore di Provenza, protettore dei trovatori e trovatore egli stesso. Di lui si sa poco. Fu amante di Guida di Rodi, amata anche da Sordello, e morì come si rileva da questo canto, nel 1236. Vedi le poche notizie raccolte dal Diez (o. c.) nella vita che tesse di lui, e lo Schultz nella vita di Sordello.

« I principi a cui si accenna in questo sirventese, son facili a riconoscere. Il deriso imperator di Milano è *Federico II*, che con la sua vittoria presso Cortenuova, nel 1237, riuscì alla fine a prender vendetta

delle città ribelli; cosicchè questa poesia deve aver preceduto questo avvenimento. — Il rimprovero ch' egli fa al *re di Francia* non è senza fondamento. Fin dalla culla *Luigi IX*, in forza di una disposizione del suo avo Alfonso III di Castiglia, aveva legittimi diritti alla corona di questo paese; ma Filippo Augusto non l' aveva potuta mai conseguire contro la volontà del popolo castigliano che si era dato spontaneamente all'altro figlio piccolo di Alfonso, Ferdinando. Luigi, poi, si diè egualmente poco la briga di andar a molestare un popolo straniero. Ma, senza dubbio, gli si oppose anche la madre sua, Bianca, la cui volontà egli rispettava assai. Con più ragione è biasimato il vile ed irresoluto *Enrico III d' Inghilterra*, che de' torbidi sorti in Francia durante la minorità di Luigi IX non approfittò per riprendere le sue province francesi, mentre più tardi (1230) dovè per questo motivo intraprendere una infruttuosa spedizione. Chiarissimamente poi appare l'animo passionato del poeta nel giudizio ch'egli esprime intorno ai due principi spagnuoli. *Ferdinando III*, re di Castiglia e Lione, proprio poco tempo prima, 1236, aveva con la presa di Cordova, città di 300,000 anime, che i Saraceni tenevano da cinquecento anni, acquistato alle sue armi una grandissima gloria. Che egli, ciò non ostante, si lasciasse comandar da sua madre Berengaria, sorella di Bianca, non è, che noi sappiamo, notato da alcuno scrittore di storia spagnuola e *Giacomo I d'Aragona*, poi, si guadagnò con le sue azioni il soprannome di Conquistatore, e alcune piccole perdite, che egli toccò mentre il suo sguardo era rivolto a più grandi interessi nella Francia del Sud, non ponno diminuir la sua gloria guerriera — Anche sulla condotta di *Teobaldo*, conte di Champagne e re di Navarra, v' era poco da ridire, giacchè egli non molto tempo prima era salito sul trono; ma in quel tempo ei mostrò in una contesa con Luigi IX (1235) punto singolar fermezza. Dopo che Sordello ha fatto così le sue osservazioni sui principali re, si volge ai due più importanti conti del Sud della Francia, e fa menzione del valoroso ed infelice *Raimondo di Tolosa*, per le grandi concessioni che avea dovuto fare per ottener la pace. Più mitemente tratta il suo protettore *Raimondo Berengario di Provenza*, che trovavasi in aperta ostilità con la maggior parte delle città a lui obbedienti ». *(Diez, Leben und Werke)*.

Finisco col far notare che questo compianto è senza dubbio una delle liriche più originali e più belle della poesia provenzale, e che forse fu il nobile ed altero poeta di esso, che aveva in vita chiamato dinanzi al tribunale della pubblica opinione, come dice il Fauriel, tutti i potentati della terra, che Dante volle immortalare nel suo Purgatorio. Ciò fu osser-

vato prima dal Tommaseo, ne' suoi *Nuovi studii su Dante* (cap. I, p. 153 e seg.), e poi da altri, che forse non pensarono punto a lui: tanto quella osservazione si presenta spontanea alla mente di chi conosce la poesia del trovator mantovano. Fu imitata da molti, e il mio amico Dottor De Lollis, che apparecchia una edizione critica delle poesie di Sordello, ne conosce fin otto imitazioni. Notissime e più vicine all'originale sono quelle di *Raimondo d' Alamanon*, che divise il cuore di Blacasso fra le più celebri dame della sua età, fra le quali è la contessa di Rodi, amante di Sordello, e l'altra di *Bremonte Ricas-Novas*, acerrimo nemico del nostro trovatore, il quale, in un suo compianto, anch' esso in morte di Blacasso, pensò di dividerne il cuore fra le varie regioni. Il Foscolo poi ci fa sapere che uno scrittore dei suoi tempi « fece un esperimento riguardante le allusioni storiche di quelle stanze, traducendole ed applicandole alle teste coronate che regnavano durante la dittatura di Bonaparte. Egli le esorta a dargli morte, e a dividere tra loro il suo cervello a guisa di una reliquia » (Foscolo, opere, vol. 10, pag. 289 e 290).



II

QUI SE MEMBRA....

Ms. L, IV, 106 *della biblioteca del Mons. Chigi* (F); *Ms. Par.* fr. 854 (I); *Ms.* già *Vat.* 3204 (K); *Ms. Par.* 683, prima 1091 (T); *Raynouard,* IV, 329 *Lex. Rom.* 473; *Mahn Werke,* II, 249; *Diez.* 478.

UAND' uom rimembra il secol ch' è passato,
siccome e' fu d'ogni bel pregio adorno,
e guarda poi com' or di giorno in giorno
peggior si faccia, e tristo e sconfortato
ne arrechi l'avvenir, ahi! desolato
convien che ognora comparando ei viva
l'età passata alla presente e viva.

Ma ch' uom pregiato si sconforti a tale
ricordanza, a dir ver, non parmi bello,
ch' anzi con più valor dovria 'l fardello
dei pregi sostener, che or s' ha in non cale.
Chè quei n' è carco più che assai più vale,
e dee chi ha pregio ancora più valere,
quando deserto è di virtù il sentiere.

In più mal punto mai nascer la sorte
fè alcun di quei che cielo e mondo obblia,
e tal dei ricchi tristi è la genía,
che han messo amor gioia e sollazzi a morte.
Avara brama sì li stringe forte,
che ogni pregio han del cor fatto sleale
scacciato, e il mondo e Dio messo in non cale.

E qual è quei che imbastardir sostiene,
turpe a tal segno, per argento vile
o per oro il lignaggio suo gentile?
Stolto, che avere è fuggitivo bene,
breve è la vita, e morte presto viene,
sì che vivere amando ognun dovria,
serbar fede e regnar con cortesia.

Da chi più in alto sta muove e distende
tristizia sue radici, e a grado a grado
s' abbarbica ai minor. Indi è che rado
sempre più il mondo di virtù si rende,
e tal copia di pregi oggi si vende
— pel conto che i villan ricchi ne fanno —
che, a chi ne vuol, cento a quattrin s' en dànno.

Ma sia malvagio ognun, Gradiva mia,
che per voi io malvagi odio e furfanti,
e valor amo e gioia, e pregi e canti.

Tu sirventese va' dove il Re sia,
quel D'Aragona: a lui che in mano ha stretto
maggior fascio di pregi, io ti trasmetto.



Dai mss. 854 (I) e 3204 (h) è attribuito ad *Emerico di Peguigliano*, Nel codice della biblioteca Chigi, ch' è del XIV secolo, e di cui parla a lungo il Bartsch nel *Iarbuch* (II, p. 24-32) il nostro Sirventese è a pagina 12[b] con le strofe:

(E) n plus greu point non pot nuls esser naz,
(A) i com pot tan esser desvergognaz.

Il parigino 683 (I) è anch' esso del secolo XIV, ma la raccolta di poesie. tenzoni e cobbole di diversi poeti che si trova in esso è di mano più recente (v. Bartsch, *Grundriss;* Raynouard, *Choix*, 27).

Fra quelli che parlano di questo sirventese, il Diez (o. c. p. 385) ne dà l' argomento: « In einen andern Sirventes, egli dice, macht Sordel den Grossen und Reichen in Allgemeinen den Vorwurf der Selbstsucht, die sich von ihnen auf die unteren Stände verbreite, und alles Schöne von der Welt verbanne: er sendet das Gedicht an den König von Aragon (Iacob I), dem er zugleich einen Lobspruch ertheilt » Il Bartoli ne riporta i primi quattro versi (*I primi due secoli d. let. it.*).

La mia traduzione riproduce metricamente l' originale, che è diviso in istrofe di sette versi ciascuna, rimate come nella traduzione ABBA ACC. È una forma metrica, come a me pare, molto rispondente al contenuto satirico.

Ma resta a indagar chi sia la *Gradiva*, a cui il poeta si rivolge in sulla fine del canto. Non Cunizza, prima amante di Sordello, perchè questa poesia deve ritenersi scritta in Provenza, dopo il suo viaggio presso il re d' Aragona, quando, cioè, da lunga pezza egli avea ben altro pel capo che non l' *amorosa et vaga* sorella d' Ezzelino.

Beatrice dunque, o la contessa di Rodi, o altra?

A me pare che sotto quel nome si nasconda la bella contessa di Rodi, e una certa testimonianza mi par di scorgere nella sua poesia: *Aitan ses plus viu hom quan viu jauzens*; che è indirizzata alla stessa *Gradivà*: e che fra le altre ha le seguenti strofe, nelle quali con troppa insistenza e troppo vicino son ripetute le parole *guida* e *guidar*, per credere semplicemente casuale quelle ripetizioni:

Tan pens en leis e tan l' am coralmenz,
que noit e jorn tem men failla pensar.
car de beutat ni de pretz non a par,
per qu' el devon esser obedienz

las plus prezatz car tot aissi es *guitz*
per dreit *guidar* sos genz cor aibitz
las pros en pretz com la naus en mar *guida*
la tramontana el fers el caramida.
E pos *guidal* ferm estella luzenz
las naus que van perillan en la mar,
bem degra missil qu'el sembla *guidar*
quen la mar sui per leis perfondamenz ecc.

L'uso di manifestar in certo modo così il nome della propria donna, uso che tanto piacque poi al Petrarca, non è nuovo nella poesia trobadorica. Lo stesso biografo provenzale regalò per amante ad Arnaldo Daniello la moglie di Guglielmo Buovilla, perchè nella canzone X v'è la parola *bou*, che pare accenni ad essa, e d'altra parte è noto che Arnaldo scherzò con le parole *aura* e *lauro*, indicando così la sua *Laura*. Così avremmo anche una nuova testimonianza dell'amore di Sordello per questa contessa di Rodi, che, come il Diez ha provato, non può esser altra che la figlia di Errico I, il quale regnò dal 1214 al 1227, da aggiungere alle altre notate dallo stesso *Diez* e dallo *Schultz* (*Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors*, p. 208, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1883) E inoltre verrebbe sciolta la questione, che pare s'agitasse fin da'tempi dell'Aliprandi, se il *Thesaurus thesaurorum* sia stato composto prima o dopo ch' ei lasciasse l'Italia. Se Donna *Gradiva*, è, secondo la mia supposizione, Guida di Rodi, il *Thesaurus* o meglio l' *Ensenhamens d' onor*, in cui, secondo l' espressione del poeta, *se v' è nulla di buono è tutto dovuto a lei* (*Ni s'eu re dic ni faz de be, A Na Gradiva, don m'en ve Lo cors, el volers voluntos, O grazisc'om...*) sarebbe composto negli anni maturi, *quando l'arme lasciare*, come dice l'*Aliprandi*. A questa opinione inchina il dottor Palazzi che ha testè pubblicato l' *Ensenhamens d'onor*, e due altre liriche inedite di Sordello (*Le poesie inedite di Sordello*, *Venezia*, 1887).

Ed ecco qui la traduzione in prosa di tutta la poesia:



III

AITAN SES PLUS VIU HOM...

Ms. parig. 856, già 7226 (C); *estense* (D^{e}); L. IV, 106 *della biblioteca Chigi* (F); *parig.* 854 già 7225 (I); *parig.* già *Vatic.* 3204 (K); *parig.* 2033 già *Vat.* 3794 (M); *parig. La Vallière*, già 2701 (R); *Mahn, Ged.* 316, 1262, 1263.

Poi che si è più vivi quando si vive godendo, che altro vivere non deve chiamarsi vita, io mi sforzo però di vivere e di regnare, e di servir coraggiosamente per lei che io amo: giacchè chi vive in tristezza non può far azioni buone e gradite. Sien dunque grazie alla più graziosa delle donne, se mi fa viver lieto, chè fuor di essa null' altro mi tiene in vita.

Tanto io penso a lei, e tanto profondamente l'amo, che la notte ed il giorno temo non mi bastino a pensare a lei che di bellezze e di pregi non ha l'eguale, e a cui le donne più pregiate devono essere obbedienti. Poi che il suo gentile e perfettissimo cuore è *guida* per ben *guidare* le donne di gran pregio, così come la nave in mare *guida* la tramontana e il ferro e la calamita.

E come la ferma stella lucente *guida* le navi che van perigliando pel mare, così dovrebbe ella me ben *guidare*, poiché per lei io mi trovo in alto mare in balía delle onde, e da esse avvolto e sbattuto. Che s' ella non mi soccorre, io sarò morto anzi che io n' esca: giacchè per l'uscita nè ripa trovo nè porto, nè ponte, nè rifugio.

Dura mercè, e troppo lunga lietezza mi fan morire, desiderando ancor più; chè io non posso senza gioia durar in vita, ed essa io cerco amando e servendo in tali tormenti. Tanto mi punge il dardo da cui son ferito, che mille volte vorrei esser morto: e cara m'è la morte, poich'ella non è egualmente ferita.

Lasso! e donde le viene il desiderio di uccidermi? Poi che non può sorprendermi in alcun mal fatto, poi che per male ch'ella mi dica o faccia, io non so allontanarmi dall'amarla, perchè dunque mi fa e mi dice tanto male? Così io son fermamente votato e promesso a lei, che prima la mia anima si dividerà dal corpo, che io da lei mi divida, da lei che io amo di così perfetto amore.

O Gradiva, donna d'ogni pregio radice, di cuore di corpo e di fatti e di detti io son vostro, interamente, poi che voi siete la meglio perfetta fra le donne, cortese e piacente, nobile e soave.

Per Dio, pietà di me, o donna di grazie, poi che in voi sola è la mia morte e la vita.



IV

AYLAS! E CHE M FAN...

Ms. parig. 856, già 7226 (C); *Mahn, Werke, 2, 246*; *Raynouard*, **3**, 441.

HI! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Or ch' està si rinnovella,
e di foglie s' orna e fior,
più mi prega, e la procella
vuol che obblii del mio dolor
perchè ancora io canti, quella
che signora è degli amor.
Ed io canto e che si svella,
da lei lungi, parmi il cor.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Ma se amore mi tormenta,
e m' uccide, io piangerò?
No, che almen morte contenta
per la più gentile avrò.
Deh sperar lei mi consenta
per cui 'l mal per bene io m' ho,
nè giammai per duol che senta
un lamento manderò.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Morto son, ove a lei piaccia
il suo amore a me negar;
se lontan da lei mi caccia,
dove volgermi, che far
io non so, chè lei m' allaccia
nè posso altra desiar,
e per mal ch' ella mi faccia
amor lei mi fa cercar.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Oh, perchè ch' io soffra tanto
vuol, mentre io, ed ella il sa,
i suoi pregi lieto canto
e più soffro e suo più m' ha?
Farmi e sfarmi può: un rimpianto
mai da me non udirà,
ch' io non vo' quel giogo infranto
che morir, vivo, mi fa.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?

Deh! la dolce amica mia
non m'uccida. Un dì venir
forse, me morto, potria
che le arrechi un van pentir.
Ma la morte a me non fia
meglio assai che un tal soffrir?
Non veder chi si desia
peggior strazio è del morir.
Ahi! perchè gli occhi ancor ho,
se non vedon quel ch' io vo'?



Tradusse questa canzone il Millot (o. c., t. II, p. 70), e di essa e dell' altra che incomincia *'Bel m'es ab motz leugier de far'*, dice che son due canzoni « pleines de sentiment, et qui paroissent dignes d'un meilleur siècle ». — Una strofe, la seconda, è tradotta dal Raynouard (vol. II, p. XV), a mostrar che i trovatori « toujours soumis, toujours dévoutés, ils exprimaient avec grace leur résignation à subir les rigueurs de leur belle ». Il Diez (o. c., p. 92) cita questa poesia come unico esempio, in cui « erscheint (der Refrän) zu Anfang eines Liedes, und beschlihesst jede der folgenden Strophen ».

Ogni strofe è composta di otto versi a rime alternate piane e tronche, con un ritornello innanzi alla prima strofe di due versi ottonarii tronchi, rimati fra loro, che si ripete poi alla fine di ciascuna strofe. L'ho riprodotta tal quale in italiano, e in questo letto di Procuste mi ci son voluto adagiare, convinto che della poesia provenzale più che d'ogni altra sia necessario riprodurre l'armonia, poi che armonia essa è soprattutto, e che la ingenuità, per dir così, della sua metrica rispecchia l'ingenuità del pensiero.



V

BEL M'ES AB MOTZ...

Mss. parig. 856 già 7226 (C); L, IV, 106 *della biblioteca Chigi* (F); *Vat.* 3207 (H); *Raynouard*, III, 443; *Mahn, Werke* II, 248; *Diez*, 473.


ANTIAMO, piacevole un canto
dai motti leggieri far vo',
chè a lei così aggrada, che ha il vanto
su ogni altra, e a cui 'n voto mi do.
Così le aggrada, e poi che a lei noioso
il magistrale torna alto cantar,
sia lieve il canto e a udire armonïoso
e chiaro e fine a chi 'l sa ben guardar.

Oh, come ella seppe il mio core
appena io la vidi rapir,
col guardo soave d'amore,
che fè da' suoi occhi partir!
Con quel suo sguardo apertasi la via
Amor per gli occhi al core, entro si fè
e il cor ne trasse, e ovunque io vada o stia
al suo comando e con lei sempre egli è.

Oh come quel dì gentilmente
mi sepper quegli occhi guardar!
se pure il suo sguardo non mente
che sa, dove vuole, inviar.
Ma poi che a' detti suoi tutto un inganno
mi pare, al guardo invece io crederò:
chè mente il labbro, ma gli occhi non hanno
sguardo gentil se il cor non l'inviò.

Invano io l'adoro, ma grato
  compenso m' è più non aver,
  servendo costei, che beato
  in braccio d' un' altra giacer.
Pur, che mercè non m'abbia io non vo' dire,
  chè d'alta donna amante dir nol può;
  e tanto onor mi reca a lei servire
  ch' altro non chiedo... poi che altro non ho.



Tradusse questa canzone in prosa francese il Millot (o. c., vol. II, p. 79). Una strofe, l' ultima, fu tradotta dal Raynouard (o. c. v. II,, p. xviij) a mostrar che i trovatori « animés de sentiments aussi purs, se felicitaient d'aimer sans espoir, et ils préféraient la gloire de souffrir auprès de leurs dames, au bonheur qu'ils eussent pu trouver auprès des autres », ed un' altra ancora, la penultima, per mostrar come « les idées spirituelles, tout ce qui constituait l'amabilité du chevalier et la grace du poëte, se retrouvent dans les compositions du troubadour, lors qu'il n'a qu' à revêtir des couleurs de la poésie ses sentiments purs et sincères ». Il Diez, invece (o. c., p. 381) traduce la seconda strofe. per mostrare che talvolta egli dà nel ridicolo « wie in folgende Strophe, worin er eine gangbare Allegorie nur zu sehr auseinander setzt. » Ma a me pare che dai critici si dia spesso troppa importanza a queste che il più delle volte non sono che semplici esercitazioni poetiche, condite più o meno di trovate bizzarre, e prive d'un vero valore psicologico.

Si compone di strofe di quattro versi, di cui alternatamente una di ottonarii, l'altra di endecasillabi tronchi, rimate così: ABABCDDC, AB ABCDCC, e così via, sempre con le stesse rime. Io ho serbato l'ordine delle rime in ciascuna strofe, ma variandole da una strofe all'altra.

Del resto così come io la ho resa questa poesia non si trova che nel ms. parigino. Quello della biblioteca Chigi riporta di esso la strofe 'Gen mi saup mon fin cor emblar' ; poi *Blacacet;* e poi riprende *Sordello* (v. *Iarbuch*, II, p. 25). Il ms. vat. ha solo la seconda strofe con un' aggiunta di altri quattro versi. Segue ad essa una strofe di *Blancasceti*, con una chiusa in cui si rivolge a Sordello — che mi piace qui di tradurre insieme con la strofe di Sordello, quale si trova in questo codice (vedi *archiv.* 34,404 ; *Mahu*, Ged. 1265):

Sordello. Ben mi seppe ella, come prima io mirai il suo aspetto, rapire, con un dolce sguardo amoroso che mi lanciarono i suoi occhi ladri, il mio cuore fedele. Con lo sguardo mi entrò quel giorno per gli occhi nell'animo amore in tal maniera che ne lo trasse e mise al suo comando, sì che ora è con lei, dove io vada o stia.

Vagliami da voi mercede, dolce nemica! Non mi uccidete, poi che io vi amo senza inganno; e soffrite che io vi serva con fermo volere: tal dono e non altro io domando.

Blacassetto. A. S. Per cinque voi potete dimandarne, poi che vi fu involato il vostro cuore, o Sordello, se a voi piaccia lamentarvene col conte, ed egli vi farà certamente ragione di lei, che fece verso di voi una frode sì grande, involandovi dolcemente il cuore, con un tale inganno. Cinque voi potete averne pregandolo, ed allora datene uno a me, o Sordello, che io non ne ho punto.

Amico Sordello, ben grande dono mi faria chi mi desse il cuore, ch'egli è passato un anno ch' io non l' ho affatto, e lo vo'chiedendo, e desidero che non mi sia reso.



ARNALDO di MAROILL...,

BEL MES . . .

Bartsch, chrest., pag. 93-94

'è grato April, se un venticello lene
Soffi pria ch' entri il maggio,
e cantino alle notti alte serene
le gazze e gli usignuol;
m' è grato se pe 'l fresco del mattino
gli augelli in lor linguaggio
gaudi intreccin ne 'l cielo porporino,
spiegando a coppie il vol.

S' allegran tutte le cose terrene,
quando nascon le foglie;
già non posso io mutare, e mi sovviene
del giulivo mio amor.
E a 'l gaudio per natura e per costume
si drizzan le mie voglie:
torna l' aura a spiegar sue lievi piume,
torna così a me il cor.

D' Elèna essa è più candida, e più bella
d' uno sbocciante fiore,
franco parlare e cortesia l' abbella,
gentile il core ell' ha.
Ha li denti d' avorio e biondo il crine,
fresco a 'l volto il colore:
Dio potente la fè, le sue divine
serbi ei pure beltà.

Deh, pietà m' abbia! Per sì lunga via
non mi meni al piacere,
ed in regalo un bacio suo mi dia,
e, se il merto, più ancor.
Breve cammin faremo e andrem sovente
poi per breve sentiere:
oh, il corpo suo, di gioie pien, che ardente
desio mi accese in cor!



GIRALDO di BORNEIL . . .

REIS GLORIOS . . .

Bartsch, chrest., pag. 101-103

« E glorïoso, o veritiera luce,
potente Iddio, se a voi piace, Signor,
siate al compagno mio sicuro duce,
chè dal cader dell'ombre è lunge ancor,
e vicina è già l'alba.

Bel compagno, a vegliar siate o a dormire,
or su, che tempo di dormir non è,
la stella all' orïente ecco salire,
che mena il giorno: essa ben nota è a me,
e vicina è già l' alba.

Bel compagno, del mio canto all'appello
più non dormite, ch' io di già cantar,
chiedendo il dì pel bosco, odo l'augello
e il geloso con lei vi può trovar,
e vicina è già l' alba.

O bel compagno. il finestrin schiudete,
i segnali del cielo a rimirar,
ch'io son fido compagno ivi vedrete;
e mal, s' io taccio, ven potria toccar,
e vicina è già l' alba.

Bel compagno, da poi che io mi partia
da voi dormire non potetti più,
ed in ginocchio: o figlio di Maria,
pregai, mi rendi il mio compagno tu,
e vicina è già l'alba.

Bel compagno, voi là fuor delle scale
mi pregaste che, innanzi di dormir,
tutta notte vegliassi. Or non vi cale
di me, e il canto mio v'è ingrato udir,
e vicina è già l'alba. »

« Bello e dolce compagno, in tal dimora
son, che veder più alba e dì non vo',
chè più gentil di lei non nacque ancora
ch' io stringo e abbraccio, e nessun conto io fo
del geloso e dell' alba. »




NAPOLI
TIPI GIANNINI

